



«**Senza scrittori**» è un documentario sul mondo dell'editoria italiana e le dinamiche che lo regolano. di Andrea Cortellessa e Luca Archibugi. Prodotto dalla Rai, non ha ancora una distribuzione, e finora ne sono state fatte proiezioni private e in alcuni festival.

prima dei titoli iniziali alla formula di Arbasino se ne affianca un'altra, ricavata da un titolo di Tommaso Landolfi, *Se non la realtà* (libro del 1960), che indica la difficoltà e insieme la necessità del rapporto di ciò che si scrive con la realtà (o almeno con ciò che si crede sia la realtà) e comunque con l'orizzonte in cui le scritture si trovano a circolare (e del libro landolfiano vengono evocati sia l'ironico rifiuto del risvolto editoriale sia l'epigrafe, chiarissima e enigmatica: «Non hanno più meta le nostre pigre passeggiate se non la realtà»).

Quel libro di Landolfi era una sorta di paradossale viaggio nell'Italia contemporanea; e viaggio-inchiesta nella circolazione della letteratura vuol essere quello che vediamo Cortellessa compiere nel film, con una curiosità anche bulimica, e insieme con una certa dinoccolata perplessità. Conosciamo Andrea è un lettore attentissimo e problematico, curioso di tutti gli aspetti della letteratura che si viene facendo, critico informatissimo e dalla forte coscienza teorica, organizzatore e militante instancabile: ma di fronte a quel mondo letterario in cui egli sa muoversi perfettamente a suo agio, la macchina da presa lo mostra talvolta esitante, tra ironica distanza e partecipe sgomento, come se si trovasse per caso a toccare le forme di un mondo strano ed evanescente, preso in un circolo di sfuggente futilità.

Le soluzioni registiche di Luca Archibugi sottolineano nel modo più sottile il senso di sorpresa e di sproporzione tra le mosse del critico, la sua volontà di capire, e la costipazione del mondo che egli si trova ad attraversare, quella «realtà» che egli sembra invano cercare attraversando le vanità della società letteraria (notevole tra l'altro l'avvio del viaggio dal sito del romano Teatro India, con sullo sfondo la struttura del vecchio gasometro; notevoli i rapidi stacchi tra le sequenze delle varie interviste; notevoli tante altre inquadrature del critico perplesso, come quelle tra gli scaffali delle librerie o quelle del suo ascolto dietro un tendone dell'esibizione di una scrittrice di successo al Festival di Mantova: e qui sono particolarmente crudele le inquadrature sulla scrittrice e sul pubblico).

Il film è scandito in cinque capitoli, e di vanità parlano i titoli dei primi quattro, *Il falò delle vanità* (sul premio Strega), *La fabbrica delle vanità* (inchiesta sul mondo editoriale, con visita privilegiata al tempio mondadoriano: che dire qui dell'incontro di Cortellessa con un'oca del laghetto di Segrate?), *Il mercato delle vanità* (sulla distribuzione e i problemi delle librerie), *La fiera delle vanità* (sui festival e in particolare su

quello di Mantova). Entro questa struttura si accumulano, con grande agilità e in un ritmo di arioso racconto, tanti dati concreti, da vera e propria inchiesta, che i modi di ripresa e il montaggio dispongono in una prospettiva critica, con scatti ironici e satirici, che fanno del film una autentica analisi critica dell'attuale confusione della produzione letteraria, della costipazione e dell'eccesso prodotte da tante «scritture a perdere», che riducono sempre più lo spazio dell'autentica scrittura, moltiplicando una letteratura inessenziale, sempre più lontana dalla possibilità di interrogare davvero quella realtà (come la si voglia designare, se non la realtà), ridotta ad offrire modelli di distinzione, di consumo esteriore, di serialità plastificata, di espansione pubblicitaria. Qualche dubbio può suscitare il capitolo finale, *Verso l'uscita*, che sembra voler presentare un'alternativa utopica a questo costipato orizzonte, mostrandoci un festival «alternativo» e del tutto estraneo all'orizzonte mediatico, che si svolge da tanti anni in un paesino di soli 28 abitanti, al confine con la Slovenia, Topolò: immagine di uscita, di costeggiamento del confine, di «altro» e «oltre», su un'iniziativa che certo può aver avuto anche esiti eccellenti, ma che certo può valere solo come esperienza di nicchia, che non può certo mettere in causa le «vanità» attraversate nel resto del film (e così questo capitolo finisce per essere il più debole). Comunque, rispetto all'orizzonte critico del film le polemiche a cui ha dato luogo sembrano legate alla difesa di posizioni già date: e in tal modo finiscono paradossalmente per dar ragione all'orizzonte del film. Veri scrittori e veri critici og-

LE DINAMICHE EDITORIALI SVAPORANO IL RILIEVO DELLA SCRITTURA E RIDUCONO CHI SCRIVE A SIMULACRO MEDIATICO

gi sono proprio quelli che si rendono contro del fatto di essere in un mondo *Senza scrittori*, prigionieri nella vanità del mercato e dell'universo mediatico presentati nel film. La letteratura che conta davvero, che cerca di sfidare fino in fondo quella «realtà», non può non confrontarsi con questo difficile quadro, con le contraddizioni che esso comporta: e sono un po' patetici coloro che puntano i piedi per affermare che invece ci sono, che gli scrittori sì, sono loro, perché hanno una buona visibilità e buone vendite e perché qualcuno li ha consacrati come «grandi», profondi, coraggiosi, tempestivi, magari paragonandoli col primo classico che viene in mente. ♦

«Pietro»: a Locarno l'Italia degradata

Annibale Bezzan

LOCARNO

Nel concorso internazionale si è affacciato l'unico film italiano della sezione: *Pietro* di Daniele Gaglianone. Una storia aspra di sobborghi torinesi e di umanità allo sbando, divisa in capitoletti che riprendono frasi o situazioni del racconto.

Tutto ruota attorno a Pietro, psicologicamente scosso: è nato proprio mentre l'Italia vinceva i mondiali di calcio nell'82 e i festeggiamenti hanno provocato un ritardo nella nascita, fatto che lo ha drammaticamente segnato per la vita. Campa piazzando foglietti pubblicitari sotto i tergicristalli o nelle caselle della posta. Poca roba, per fortuna c'è l'appartamentino lasciato in eredità da mamma e papà. Ormai fatiscente e da dividere con Francesco, il fratello maggiore, tossico. Il mondo attorno è pieno di balordi, giovani che per divertirsi strapazzano il senzateo che capita loro a tiro. Sotto lo sguardo indifferente di tutti. Anche il padroncino maltratta Pietro in modo irritante. Un'intera società sembra avere smarrito qualsiasi valore di riferimento. Pure in famiglia la situazione è grama. Francesco rinfaccia a Pietro di avere dovuto rinunciare a tutto per accluderlo e per la dose gli sottrae i pochi soldi che ha guadagnato. Per Pietro l'unico momento in cui viene accettato è quello in cui fa il buffone. E lui lo fa, per Francesco e i suoi amici.

Il ritratto che fa Gaglianone è desolante. Forse suona un po' fuori tempo il fratello tossico, forse l'overdose di pessimismo è eccessiva, ma l'intera vicenda sembra arrivare sullo schermo direttamente dalla cronaca. Quella dove il branco compie nefandezze, dove i deboli anziché trovare solidarietà sono bersaglio di battutacce se va bene o percosse se va male.

Pietro è stato girato con pochissimo denaro: costo ufficiale 300mila euro. Ma avendo lavorato in molti senza essere pagati la cifra si riduce a 120mila, dice Gianluca Arcopinto, il produttore. Protagonisti Pietro Casella, Francesco Lattarulo, Fabrizio Nicastro. Vengono da antica frequentazione con il regista, insieme facevano corti di teatro cabaret. Gaglianone li ha reclutati dal cabaret dove lavorano attualmente e li ha fatti provare per due mesi, in questo modo è stato poi possibile realizzare il film in dodici giorni. Una fatica salutata dall'applauso partecipe del pubblico di Locarno, mentre Gaglianone si è commosso, per stress, stanchezza e forse smarrimento, durante la conferenza stampa in cui ha parlato di «degrado sociale e di perdita di capacità di relazione umana e di codici etici». Insomma, di Italia. Dove uscirà il 20 agosto distribuito da Lucky Red. ♦